

17.02.2019

## IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Ger 17, 5-8 — Sal 1 — 1Cor 15, 12.16-20 — Mt 11, 28 — Lc 6, 17.20-26)

Le letture di questa Domenica sembrano volerci rammentare quale sia il caposaldo, il principio regolatore, che ordina la vita di tutti quelli che si dicono “credenti”. Coloro che cioè riconoscono la divina Rivelazione. A costoro vuol darsi ad intendere, che non esiste un ambito della vita che possa dirsi immutato dopo essere stato sfiorato dalla Parola di Dio: il Signore ha parlato, l'uomo ha udito – è così data innegabilmente la testimonianza del fatto che l'Onnipotente, sempre verace quando illumina le intelligenze e i cuori, ha voluto svelarsi.

Come dunque l'uomo avrà il coraggio, dopo un simile privilegio concessogli non per merito, ma gratuitamente, di voltarsi indietro, di ravvolgersi in se stesso quasi che il Maestro divino non l'avesse istruito? Eppure ecco, quale che sia il motivo di un simile gesto, l'uomo ne è capace – in qualche modo, gli è consentita quest'estrema irragionevolezza: avverte il suo Dio che gli parla “cuore a cuore”, ne rimane per un poco abbagliato ed affascinato; ma poi finisce col ritirarsi. Come è possibile questo?

Possiamo forse attingere una risposta dalla stessa bocca del Signore: «Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore» (Isaia 55, 8). La verità di Dio ci provoca, il suo guanto di sfida è lanciato contro tutti i nostri pregiudizi, le false prevenzioni, le abitudini, i motivi d'orgoglio e vanagloria piccoli e grandi. E l'uomo, quasi risvegliato da un lungo torpore, si rende conto di un fattore non secondario: è difficile per lui rinunciare a se stesso. Quella conversione, che pure Iddio gli richiede, è cosa faticosa e persino dolorosa – ella ci obbliga a strapparci di dosso, non senza che venga a scorrere del sangue, tutte quelle medaglie d'onore che avevamo appuntato sulla nostra viva pelle per coprirne la nudità, come tante piccole foglie di fico.

Ecco dunque la domanda iniziale che Dio ci rivolge nel segreto della nostra anima, prima ancora che ogni altra sua parola acquisisca per noi un senso definito: sei pronto, o uomo, a rinunciare a te stesso per il tuo bene?

Sarebbe inutile negarlo: molto spesso, la nostra risposta a tale interrogativo è negativa. Non può l'uomo da un momento all'altro disamorarsi di se stesso e, pur di non rinnegarsi, è capace perfino di dubitare del suo Dio, persuaso di poter trovare nella sua natura finita una qualche via meno ingrata da percorrere – egli non rammenta un altro monito del suo Dio, che potrebbe forse correggere questa puerile ingenuità: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (Luca 13, 24).

Ma tutt'altro che lieto è il futuro che si spalanca innanzi a questo atteggiamento, né la Sacra Scrittura fa uso di alcuna delicatezza nel mettere in guardia contro di esso. In questo caso, per bocca del Profeta Geremia, ecco quanto ci rivela circa il destino di una tale uomo: «Egli sarà come un tamarisco nella steppa, / quando viene il bene non lo vede; / dimorerà in luoghi aridi nel deserto, / dove nessuno può vivere».

E, a tal proposito, non è meno brusco s. Paolo, quando deve correggere una mala intelligenza dei Corinzi: «Fratelli, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono

dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dai morti?». E prosegue col far intendere questo: voi avete udito la verità dai ministri di Dio. Rifiutandola, mentre credete di guadagnare qualcosa lusingando il vostro proprio discernimento e i vostri lumi privati, vi rendete senza accorgervene gli uomini più sciagurati del mondo. Infatti, liberamente avete aderito ad una Fede, per la quale tanto avete dovuto patire e tanto ancora avrete da patire in futuro. E ora ne vorreste smarrire il senso profondo, di fatto rendendo vano e pazzo quel patimento che pure avete sopportato, privandovi consapevolmente di quei benefici che il Signore aveva voluto elargirvi? Come potrete mai tollerare di far questo a voi stessi, con le vostre stesse mani?

Ecco la grande empietà dell'uomo, che si mette a sofisticare con la stessa Sapienza, che mette in dubbio o persino apertamente nega la Parola di Dio. È contro costoro che il salmista canta: «Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi, / non indugia nella via dei peccatori / e non siede in compagnia degli stolti; / ma si compiace della legge del Signore, / la sua legge medita giorno e notte».

Ma poi, osserviamo e domandiamoci: è forse un ricettacolo di pene, sconfitte e disperazioni, la speranza offertaci da Dio? È cioè la sua proposta così sgradevole al cuore dell'uomo, perché egli abbia motivo di esserne sospettoso? Se così fosse, l'uomo avrebbe ben ragione nel respingerla, come qualcosa di assurdo e contro-natura.

Ma udiamo la verità dei fatti dalla stessa bocca del Verbo di Dio: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. / Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. / Beati voi che ora piangete, perché riderete. / Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. / Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli».

È forse tale, questo annuncio, da poter scandalizzare o disgustare chi l'ascolti?

Ma forse, si dirà, forse tale promessa è tanto di scandalo alle "pie orecchie" di questo mondo, perché chi abita in esso ha perduto il senso della propria dignità, il senso cioè di quell'insaziabile desiderio di felicità che grida nel petto di ognuno e che può forse per qualche tempo essere sopito, ma estinto del tutto giammai.

Oggi all'uomo è stato insegnato a farsi beffe di questa brama, quasi fosse una fantasia puerile da guarire con la cruda sferza della realtà. Quanti sono rimasti, ad oggi, che ancora abbiano fiducia in questa voce inestinguibile della loro coscienza, che li vuole felici? No, no, la risposta dell'ultima ora è che sia più conveniente chiudersi in se stessi – l'esser lume a se stessi –, piuttosto che stoltamente rischiare con le promesse di un qualche Dio e di quel bizzarro personaggio che si proclama suo Figlio.

Ecco così consumata la grande empietà. E l'uomo, fattosi "falso profeta" di se stesso, applaudito in ciò dalla sua insincerità, accompagna la sua propria persona al baratro e vi si spinge dentro con le sue stesse mani.

Ma possiamo dire, echeggiando il Vangelo: guai a te, o uomo che dici bene di te stesso – tale compiaciuta ipocrisia tradisce il segreto della tua malafede. Osi sperare di poterti passare di te stesso, ma non vedi che così facendo finisci solo col consumarti. E come il tamarisco che secca, come la «pula che il vento disperde», alla fine non rimarrà nulla di te.

Ravvediti dunque, o uomo! Liberati della tua “antropolatria” e poni le labbra alla fonte viva del tuo vero bene, così che possano avverarsi anche per te le parole del Profeta: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. / Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, / verso la corrente stende le radici; / non teme quando viene il caldo, / le sue foglie rimangono verdi; / nell'anno della siccità non inaridisce, / non smette di produrre i suoi frutti».